



Riflessioni scettiche sulla dicotomia internalismo-esternalismo morale

Giuseppe Capone

Abstract. Il dibattito in metaetica in riferimento a internalismo ed esternalismo morale è attualmente soggetto ad una molteplicità di interpretazioni che rendono i termini internalismo-esternalismo due vuote etichette. In questo articolo, sostengo che la distinzione tra internalismo ed esternalismo, influenzata da assunzioni problematiche ed intuizioni contrastanti tratte dalla psicologia popolare, appare carente di un vero e proprio ruolo esplicativo riguardo alla nostra esperienza morale.

In modo più specifico, una radicata ipotesi del senso comune non confermata scientificamente che definisco metafora del “corpo come confine”, su cui si basa la dicotomia filosofica di interno-esterno, struttura in maniera opinabile il discorso in questione. La ricerca di tipo empirico dovrebbe costituire l’aspetto discriminante da cui partire per la riformulazione o il rigetto della distinzione internalismo-esternalismo; un’analisi di tipo sperimentale della motivazione dovrebbe rappresentare il presupposto di un possibile studio normativo delle ragioni che eviti, in ogni caso, di confondere questioni empiriche con questioni concettuali e viceversa. Lo stato attuale della discussione, nella sua problematica interazione di filosofia e psicologia, rende però poco praticabile, anche, questa via.

Gli argomenti scettici proposti in questo articolo mirano, in ogni caso, ad un generale ripensamento delle premesse come dello statuto interdisciplinare dello stesso dibattito.

Keywords. Internalismo Morale, Bernard Williams, Filosofia Sperimentale, Interno-Esterno, Psicologia Morale, Gerald Edelman.

1 Osservazioni scettiche circa la controversia I/E

Il dibattito su internalismo-esternalismo morale (I)/(E) concerne il modo in cui motivazione (M) e ragione (R) interagiscono per dare luogo ad un'azione (φ).

La discussione su M/R è caratterizzata da una diffusa incertezza teorica dovuta ad un inflazionamento di versioni di I/E¹. Questo fiorire di accezioni di I/E è indice diretto di una certa difficoltà ad impostare e sviluppare coerentemente il discorso; nello stesso tempo sembra palesarsi la strana pretesa per cui il proliferare in sé di significati di I/E possa fare luce su questa situazione caotica; in ogni

¹All'interno della vasta tassonomia su I/E in ambito morale è possibile isolare due tesi principali: "motivational judgment I/E" e "existence I/E": «whereas judgment internalism states a necessary condition on being a judgment of a certain kind, existence internalism states a necessary condition on being an act or state or consideration of a certain normative kind» (Rosati, 2014, p. 12); la versione esternalista delle due tesi stabilisce, al contrario, la contingenza della condizione esplicitata, ovvero della connessione tra giudizio morale e motivazione o tra R e M. In base al modo in cui è stabilita la condizione modale di necessità è possibile poi elaborare versioni weak-strong delle due tesi. All'interno della prima tesi si moltiplicano le accezioni di I alle quali è possibile contrapporre versioni di E: «generic», «conditional», «communal» (Strandberg e Björklund, 2013); «communal-individual», «conditional-unconditional», differenti versioni di «community internalism» (Francén, 2010). Benché gli autori utilizzino le stesse categorie, le definizioni avanzate differiscono notevolmente tra di loro.

Sempre secondo lo stesso Francén, (2010, p. 119), "motivational judgment I/E" è definito sia in termini di «opinions» che «statements», intesi entrambi come esempi di giudizio morale; ma un giudizio morale riguarda anche o soprattutto l'ascrizione di credenze (*beliefs*); la dicotomia I/E rifluisce così nell'ambito epistemico, focalizzandosi sul contenuto delle credenze: «content externalism» (Hilary Putnam, Fred Dretske, Jerry Fodor, Tyler Burge) ed in questa direzione, differenti accezioni di «active externalism» (David Chalmers); connessi al «content externalism» sono «vehicle externalism», «taxonomic externalism», «locational externalism» che si differenziano sulla base della localizzazione del contenuto assertivo o dello stato mentale; l'esternalismo si contrappone allora all'«individualismo» (Sneddon, 2008) o al «mentalismo» (Carter et al., 2014); Sneddon distingue, inoltre, versioni «shallow/deep» di E secondo, rispettivamente, una maggiore/minore integrazione di assunti individualisti nella prospettiva esternalista; siamo ora, anche, nel settore della filosofia della mente.

Alla tassonomia precedente è possibile aggiungere altre accezioni di I/E: R-based, M-based, genuine, pure, orthodox, hybrid, strong, moderate; o forme più bizzarre come, ad esempio, "hyperexternalism", un'etichetta che nelle intenzioni di Joshua Gert dovrebbe evitare «turf wars» (Gert, 2012, p. 16). Lo stesso Gert sottolinea come "orthodox externalism" (Thomas Scanlon, Jonathan Dancy) includa asserti internalisti.

Questa classificazione, non certo esaustiva, è utile solo per mettere in luce la scarsa trasparenza teorica che caratterizza il dibattito a diversi livelli (*infra*, nota 15); analoghe considerazioni sono avanzate, ad esempio, da Michael Bergmann in ambito epistemologico (Bergmann, 1997, p. 399). Nutro, tuttavia, alcuni dubbi verso i tentativi di elaborare tassonomie, introducendo nuove etichette e categorie, nella presunzione di un loro valore chiarificatore riguardo a I/E (*infra*, note 4 e 10).

Nel presentare la tematica focalizzo la mia attenzione sulla versione "existence I/E" in quanto maggiormente esemplificativa dei problemi affrontati in questo articolo. Mi riferisco, comunque, ampiamente a "motivational judgment I/E" che rappresenta la tesi più discussa nella letteratura sul tema; credo sia possibile considerare la seconda tesi come parte della prima, in quanto "io ho una ragione per φ " può rappresentare un giudizio (morale). In ogni caso, la mia analisi non è influenzata da questa ed altre scelte correlate (*infra*, nota 2).

modo, il risultato è un ampliamento della stessa incertezza a danno della semplicità teorica ed economia esplicativa: «the ‘internalist’ and ‘externalist’ labels are often less than helpful, especially given the various ways that they have been employed in discussions of warrant, justification, reasons, and motivation» (Miller, 2008, p. 558). Questa complessa frammentazione argomentativa più che un modo genuino di affrontare la questione appare come un tentativo artificioso di bypassare alcune problematiche proprie del dibattito. Il risultato sembra essere un generale scetticismo intorno alla validità ed utilità della *querelle* su I/E.

Nella prima sezione, evidenzio, in generale, alcune delle difficoltà caratterizzanti la discussione e cerco di rintracciare alcuni motivi di tali problematicità; illustro, nella seconda, una direzione assunta recentemente dal dibattito. Nella terza e quarta parte indico, inoltre, due possibili vie alternative di sviluppo del tema I/E.

Nella prima sezione dell’articolo considero una tesi che sembra guadagnare sempre maggiore consenso sia tra i filosofi che gli psicologi morali: esistono differenti intuizioni contrastanti proprie della psicologia popolare che danno forma alla distinzione I/E; solo attraverso un’esplicitazione e discussione, anche o soprattutto empirica, di tali assunzioni è possibile superare l’inerzia propria del dibattito, nella direzione o di un abbandono della discussione o di una riformulazione più attenta della stessa. Secondo la mia tesi particolare, discussa nella seconda parte dell’articolo, la distinzione interno/esterno applicata per analogia da cose a persone produce la metafora del “corpo come confine” che struttura o conduce ad alcune intuizioni divergenti sul rapporto R/M.

Secondo un’assunzione del senso comune, se ho una ragione per φ allora devo essere motivato in modo da φ . Se ho, ad esempio, una ragione per aiutare una persona senza fissa dimora che vive nel mio quartiere, ridurre, ad esempio, la sua sofferenza, allora devo essere motivato a φ , ovvero devo sentire, volere, desiderare di φ . In una formulazione diversa, al fine di φ per il quale ho una ragione, necessito anche di un motivo se intendo sempre φ . La tesi alla base di queste riflessioni si chiama “moral reason internalism”:

- ogni ragione morale R per l’azione φ deve recare una relazione con il fatto motivazionale M^2

²L’incertezza definitoria è intensificata da distinzioni correlate, molte volte date per scontate o selezionate per comodità o utilità di scopo:

- definizione iniziale di R: è un fatto, una considerazione o altro? “Reason for action” (ragioni pratiche) o “reason for belief” (ragioni teoretiche)? (*infra*, nota 5);
- specificazione, influenzata da scelte riguardanti il primo punto, della definizione di R: “normative reason” o “motivating reason”? “Justificatory reason” o “explanatory reasons”?
- La dicotomia I/E si applica indiscriminatamente a ragioni tecniche, prudenziali, legali, morali, ecc.? È sufficiente definire la ragioni morali come «a proper subset of reasons for action»? (Portmore, 2008, p. 376).

Questa formulazione rappresenta la cosiddetta «interpretazione interna» di Bernard Williams, (1987, p. 134) riguardo alla relazione tra R e M che possiamo esprimere simbolicamente:

$$(R \rightarrow M) \text{ (a)}$$

In contrasto con questa considerazione presumiamo, piuttosto, che se ho una ragione morale per φ , non è necessaria una motivazione per φ . Posso avere, in realtà, una ragione per aiutare una persona senza fissa dimora che vive nel mio quartiere ma mancare di un motivo per φ (cinismo). Vale a dire, le ragioni non sempre sono motivanti, non sempre le ragioni sono collegate a motivi. Similmente, nella maggior parte dei casi, intuiamo l'idea di obbligo o dovere morale: se ho una ragione morale per φ devo φ in base ad essa ed indipendentemente dalla mia personale, contingente motivazione. L'obbligo di φ contro o indifferentemente agli interessi o obiettivi dell'agente descrive il carattere categorico della moralità. Il rigorista morale, rispetto al cinico che constata semplicemente l'esistenza di R per φ senza agire, agisce secondo R indipendentemente dalla presenza di M. Questa prospettiva è etichettata "moral reason externalism" o nelle parole di Williams «interpretazione esterna» (Williams, 1987, p. 139). Possiamo fornire la seguente formulazione:

$$(R \wedge \neg M) \text{ (c)}$$

Il senso generale della distinzione I/E sembra, quindi, essere quello di evidenziare la possibilità che esistano fatti, proprietà, stati di cose (obbligazioni, ragioni, ecc.) dipendenti–indipendenti, in questo senso interni–esterni, dal contesto motivazionale dell'agente (*infra*, nota 17). O diversamente, la dicotomia I/E esplicita due intuizioni contrastanti, frutto della psicologia popolare e del ragionamento ordinario, alla base dell'agire morale: gli internalisti difendono la propria posizione come esempio genuino di azione morale mentre presentano la prospettiva externalista come caso di amoralismo ("amoralist objection"); al contrario, gli externalisti cercano di dimostrare come l'intuizione alla base della loro elaborazione si adatti meglio rispetto all'opzione internalista nel circoscrivere il comportamento morale, per cui non è richiesto necessariamente che R sia connesso a M. Ma: «it is fully possible, and plausible, that none of the internalist or externalist views is the correct theory, considered as a theory supported by intuitions about the conceptual possibility of having moral opinions without being motivated accordingly» (Francén, 2010, p. 118).

Questa difficoltà strutturale della questione è stata nella maggior parte dei casi aggirata: secondo Susan Hurley, «we should distinguish issues about entailment relations from issues of about metaphysical or explanatory or constitutive

Sarebbe utile fare chiarezza riguardo a queste nozioni prima di applicarle al discorso su I/E; cfr. (Dancy, 1995, 2000) e Darwall, (2006) riguardo alle distinzioni indicate nel secondo punto.

dependence» (2001, p. 153). Per la nostra pensatrice ($R \rightarrow M$ può essere letto infatti sia in termini platonici (M è vero in virtù di R) sia humeani ($\neg R$ è vero in virtù di $\neg M$). In un caso R è «metaphysically basic», nell'altro è M (Hurley, 2001, pp. 151-152). In questo modo abbiamo due diverse «directions of metaphysical dependence» (Hurley, 2001, p. 152) per un solo rapporto di implicazione. Questo aspetto della distinzione di Williams riguardo I/E, costituisce secondo Hurley, (2001, p. 152) «a symptom suggestive of failure to carve at the joints». Siamo in grado di proporre lo stesso tipo di interpretazione per ($M \rightarrow R$) (b) (Hurley, 2001, p. 152)³. La studiosa conclude che la distinzione di Williams, benché utile, non è in grado di articolare la questione metafisica ma, al contrario, è in balia di quest'ultima (Hurley, 2001, p. 155)⁴.

Simon Robertson replica direttamente a Hurley, sostenendo che la questione concerne la dipendenza esplicativa e non l'implicazione logica: «motivation is implicitly basic on the internalist analysis. Externalists, in contrast, deny this. Either reasons are basic irreducible normative entities, or reasons and motivation are interdependent. The issue of explanatory dependence is therefore implicit in the internalism–externalism debate after all» (Robertson, 2006, p. 399). Perché il discorso su I/E è di tipo esplicativo? Su che base strutturare la direzione o il criterio esplicativo? Questa è l'unica maniera per stabilire se R o M è metafisicamente basico? Perché metafisicamente basico? Nel distinguere questioni logiche, concettuali da metafisiche è ben chiaro come un esame concettuale non possa esaurire la questione metafisica: che l'acqua sia costituita da due atomi di idrogeno ed uno di ossigeno riguarda fatti intorno alla sostanza acqua e non verità concettuali (McPherson, 2015). Quando Hurley, (2001, p. 153) auspica una spiegazione nel senso costitutivo della stessa, sembra riprodurre lo stesso errore; Petri Ylikoski, ad esempio, riguardo all'*explanandum* «[w]hat makes the glass fragile?» sostiene che la risposta a carattere costitutivo «will tell us something about the things that the glass is made of (e.g. about molecules and their bonds)» (Ylikoski, 2013, p. 279).

Sia la questione logica o di implicazione che quella esplicativa soffrono una considerevole difficoltà, quella di presupporre un qualche tipo di relazione concettuale tra R e M , o tra giudizio morale e motivazione (classicamente, ad esem-

³Alla base del conflitto tra (a) e (b) vi è la contrapposizione tra psicologismo e antipsicologismo; anche in questo caso la decisione dipende da scelte di campo dettate da intuizioni differenti: l'idea, ad esempio, che l'obbligazione morale non possa dipendere da motivi e fini contingenti al singolo agente o più specificatamente che R non possa, in alcun modo, rappresentare uno stato psicologico (Dancy, 2000, p. 100).

⁴Anche Hurley, invece di prospettare un abbandono o riformulazione semplificante della questione, introduce, in un articolo più recente, una personale tassonomia: «what/how externalism»; coincide questa nuova distinzione con qualche vecchia formulazione? Purtroppo, non siamo abbastanza fortunati: «'[w]hat' externalism is also called 'taxonomic externalism' ... 'How' externalism is a more recent arrival; I christened it 'vehicle externalism', but here I'll also call it 'enabling externalism'» (Hurley, 2001, p. 101).

pio, Richard Hare), di tipo analitico o a priori: «[t]he Internalist may object by saying that we should therefore dismiss conceptual versions of Moral Externalism as well. We concur, and concede that neither Internalism nor Externalism can be settled on purely a priori grounds» (Leben e Wilckens, 2015, p. 526; cfr. anche Buckwalter e Turri, 2014)⁵. Sia Hurley che Robertson, invece, falliscono «to carve at the joints» poiché pretendono di poter impostare il dibattito I/E su autonome basi concettuali; seguendo Hurley, è possibile così affermare che le formulazioni precedenti (a)/(c) della dicotomia in esame non escludono due diverse formulazioni della stessa questione. Rispettivamente:

$$(M \rightarrow R) \text{ (b)}$$

$$(M \wedge \neg R) \text{ (d)}$$

La formulazione (b) sottende l'idea che se io sono motivato ad aiutare una persona bisognosa allora devo avere una ragione per φ . In questo modo esprimiamo la necessità che una motivazione implichi una ragione. (d) descrive la possibilità che io possa avere un motivo ma non una ragione per φ nei confronti di una persona senza fissa dimora. Sono guidato, ad esempio, da sentimenti eccessivamente altruistici mentre il *clochard* in questione è pienamente soddisfatto della vita che conduce; non c'è in questo caso un'ovvia ragione che giustifichi il mio desiderio di aiutarlo. Potremmo, comunque, credere che nessun filosofo morale sia disposto effettivamente ad accettare (b)/(d). Ma questo dovrebbe essere stabilito da una discussione a livello empirico; nello stato attuale del dibattito, invece, (b)/(d) costituiscono due opzioni formalmente praticabili, rese disponibili dal modo in cui I/E è strutturato. Dovremmo escludere (b)/(d) solo perché non rientrano nel nostro aprioristico modello esplicativo di azione morale?

Questo peculiare tentativo di sviluppare la discussione I/E su semplici basi logico-concettuali mostra la sua inadeguatezza nello shift teorico che la stessa in molti casi subisce; tale shift testimonia come il dibattito sia incentrato su proprie assunzioni e ricorsività di classici *tòpoi* filosofici. Ad esempio, l'obiettivo di Williams nell'elaborare la distinzione I/E sembrerebbe essere quello di affrontare un problema differente, un problema circa la razionalità (Williams, 1987, pp. 144-147). Williams si sforza di comprendere come un'azione possa essere chiamata razionale se non è collegata ad S dell'agente (Putnam, 2004, p. 105). La questione centrale è: può il nostro agire morale essere razionale se non è le-

⁵Alcuni risultati di filosofia sperimentale confermano questa lettura: «[t]his hypothesis, NFH [Normative Force Hypothesis], claims that people's judgments about Internalism are driven by their normative evaluation of a particular scenario, rather than any necessary links between a character's moral beliefs and his/her motivation» (Leben e Wilckens, 2015, p. 524); interpreterei questa riflessione come un invito a sviluppare la ricerca in ambito di praxis morale ("reason for action"): accettiamo alcune ragioni per pressioni pratico-contestuali indipendentemente da questioni di verità o evidenza ("reason for belief") (*supra*, nota 2).

gato alla motivazione? (Gert, 2012, p. 17); in effetti, la discussione su I/E subisce in molti casi questo shift verso differenti interrogativi riguardanti, ad esempio, la razionalità dell'agente morale in quanto "razionalità pratica" (Smith, 1994), la relazione tra l'azione morale e la razionalità (soggettiva/oggettiva) dell'agente (Gert, 2012) o la possibilità di ignorare una richiesta morale senza essere irrazionali (Brink, 1997, p. 19). Anche in Hurley, (2001) e Robertson, (2006) la questione si sposta sul ruolo che la "razionalità procedurale" ha rispetto alla "razionalità sostanziale" nel delineare la dicotomia I/E (infra, nota 6).

Propedeutica ad uno studio metafisico-esplicativo è un'analisi di tipo empirico-sperimentale delle nozioni di R e M e delle loro relazioni, che possa in qualche modo fugare le indecisioni e confusioni teoriche: «our conception of moral judgments might be such that there is a very close connection between moral judgments and motivation, although this connection need not be conceptually necessary» (Strandberg e Björklund, 2013, p. 325). Il problema della dipendenza esplicativa diventa in questo modo un problema secondario derivante necessariamente da quello empirico. Se M e R sono interdipendenti, reciprocamente dipendenti o indipendenti (Hurley, 2001, p. 154) è un problema da affrontare in conseguenza di una trattazione separata delle questioni psicologiche (empiriche) e normative (concettuali)⁶. In questa direzione si muove una parte del

⁶Una diversa difficoltà sorge dalla possibilità di leggere la dicotomia I/E sia in termini di etica descrittiva che normativa: per Williams una ragione è interna se è connessa al «complesso motivazionale soggettivo» (S) (Williams, 1987, p. 134) dell'agente (a) ed esterna se questo collegamento è assente (c). Williams considera il caso, un caso prudenziale, di «una persona [che] ha una ragione per assumere una medicina di cui ha bisogno, a dispetto del fatto che con coerenza e convinzione neghi di avere interesse a preservare la propria salute» (Williams, 1987, p. 139). Secondo Williams, se continuiamo ad attribuire a tale persona una ragione in assenza di una motivazione stiamo parlando in termini di ragioni esterne (c), un «bluff» per il nostro pensatore (Williams, 1987, p. 145). In ogni caso, la fenomenologia dell'esperienza morale ci suggerisce qualcosa di diverso, vale a dire che l'agente in questione ha una semplice ragione ma manca di un motivo per φ ; questo è solo un caso di apatia. Per Williams, invece, l'agente non ha alcuna ragione. Se non ipotizziamo modalità più inclusive di spiegare fenomeni di questo tipo, come ad esempio la nozione di «moral motivation pluralism» (Francén, 2010), dovremo allora accettare insieme a Williams «una posizione profondamente revisionista verso la nostra vita morale effettiva» (Putnam, 2004) o sostenere che buona parte degli individui sia inesperta nell'uso dei concetti morali (Leben e Wilckens, 2015).

Stiamo forse appiattendolo questioni di etica descrittiva su questioni di etica normativa? Secondo un certo "revisionismo" esistono «reasons not to opt for an analysis of the actual meaning when we try to define moral terms, but to revise them to fit our goals. The same might be argued about the concept of moral opinions and its connection motivation» (Francén, 2010, p. 137). Quando escludiamo l'apatico o il cinico dalla nostro modello morale non stiamo forse avanzando un paradigma normativo? Non ci stiamo forse interrogando su come dovrebbe comportarsi un agente morale? Non ci stiamo forse chiedendo quale tipo di relazione R/M sia, ad esempio, coerente dato un particolare modello normativo di azione morale? In questo caso non potremmo criticare le riflessioni di Williams tantomeno il modello logico-concettuale; la questione prioritaria dovrebbe, al contrario, essere: come si comportano gli individui quando esprimono un giudizio morale? Cosa accade dal punto dell'agire morale nei casi di cinismo, apatia, ecc.? Quale relazione R/M in questi casi? La questione non è certamente concettuale ma empirica. Nello studio sperimentale su «Generic Inter-

discorso in filosofia e psicologia sperimentale su I/E che discuto nel prossimo paragrafo; purtroppo, i caratteri stessi del dibattito, soprattutto nella versione “existence I/E”, rendono poco praticabile anche questa alternativa.

2 Difficoltà di una formulazione empirica della questione I/E

Penso che i filosofi tentino di emulare il barone di Münchhausen quando cercano di spiegare il legame tra M e R sulla base di una presunta autosufficienza delle analisi concettuali. Sarebbe preferibile iniziare a considerare M/R come una questione empirica: «[w]e want again to stress, however, that more research is needed to arrive at an empirically informed account of people's conception of the connection between moral judgments and motivation» (Strandberg e Björklund, 2013, p. 333). Questo crescente interesse verso la ricerca di tipo empirico-sperimentale in filosofia ed in psicologia⁷ esprime l'insoddisfazione teorica verso le analisi logico-concettuali, con conseguente scetticismo verso il discorso I/E che sembra aver assunto i contorni di una mera disputa verbale (Buckwalter e Turri, 2014)⁸.

Tale scetticismo sorge anche dall'incapacità di I/E di spiegare e supportare alcune intuizioni contrastanti alla base del nostro agire morale. O meglio, i fautori di I/E adducono a sostegno della propria prospettiva alcune intuizioni, ad esempio dal lato internalista l'impossibilità di agire moralmente senza M (Leben e Wilckens, 2015); ma differenti intuizioni sembrano supportare differenti teorie I/E (Francén, 2010) o similmente nessuna Strandberg e Björklund, 2013; le differenti teorie I/E non hanno potere esplicativo riguardo alle intuizioni del senso comune, quando al contrario riferimenti alla psicologia popolare potrebbero rendere inutile la distinzione I/E proprio riguardo alla sua funzione esplicativa (Strandberg e Björklund, 2013), la maggior parte dei partecipanti considera possibile che ad una persona sia moralmente richiesto di φ senza che questa abbia M; ma nel modello I/E il cinico rappresenta semplicemente un caso di “amoralist objection”.

⁷Uno dei più importanti studi sperimentali in questo settore, il caso più volte riformulato del “jaded politician” di Michael Stocker, dimostra come alcune intuizioni della psicologia popolare, ad esempio la distinzione «thick-thin belief», spieghino i disaccordi nel dibattito I/E (Buckwalter e Turri, 2014). Altri studi empirico-sperimentali hanno testato se il discorso I/E supporta le nostre intuizioni prefilosofiche sul rapporto giudizio morale/motivazione, ottenendo risultati negativi (Strandberg e Björklund, 2013). In altri casi si applicano, ad esempio, alla valutazione della distinzione I/E modelli cognitivi di recente elaborazione («Cognitive Affective Personality System») (Sneddon, 2008). Non tutte le ricerche, come già affermato, sono orientate verso l'abbandono della distinzione I/E; si tende, in alcuni casi, a salvare o rielaborare alcune accezioni di I o E, giudicate più in linea con gli studi sperimentali. Entrambe le direzioni di ricerca sono, esplicitati alcuni loro limiti (*infra*, pp. 9-10), coerenti con la nostra richiesta di una riformulazione empirica della questione.

⁸Secondo (Strandberg e Björklund, 2013) la prospettiva internalista è in una fase di stallo.

cativa (Buckwalter e Turri, 2014)⁹. Quindi, contro Shafer-Landau, (2000, p. 288), dobbiamo affermare che la fenomenologia morale non sostiene né l'internalismo né l'esternalismo o supporta ugualmente ambedue. Possiamo spiegare i fenomeni morali in entrambi i modi adottando entrambe le prospettive, ovvero, i nostri giudizi morali di primo ordine rimangono intatti di fronte a questo tentativo di fornire una loro spiegazione (Putnam, 2004, p. 102)¹⁰.

Si pone però una notevole complicazione in riferimento a questo tentativo di sviluppo empirico della relazione R/M, difficoltà che arricchisce il nostro scetticismo soprattutto riguardo alla versione "existence I/E". Un ricco dibattito aperto sul lato della normatività delle ragioni (Gert, 2012; Portmore, 2008) rende, infatti, la concezione di R più complessa rispetto al passato; questo non accade per M che continua ad essere considerata un concetto semplice e unitario¹¹. Se per il polo R del discorso il problema è bilanciare formulazioni formali con approcci più sostanziali (Portmore, 2008, p. 387) per il lato M anche i tentativi di una formulazione filosofica sembrano difficoltosi. Ciò è dovuto al fatto che M rispetto ad R è una questione di ricerca empirica, di psicologia morale secondo (Shafer-Landau, 2000, p. 289), ma sicuramente non riguarda strettamente ed unicamente, come credo ritenga Dancy, (1995), una teoria filosofica della moti-

⁹Anche in ambito di filosofia della mente intuizioni differenti su I/E modellano la discussione: «the standard way of thinking about the internalism/externalism debate within philosophy of mind is that internalists hold that cognitive processes and mental states reside exclusively within the agent's head, whereas externalists deny this on multiple grounds and with several degrees of departure from the internalist position» (Carter et al., 2014, p. 64).

¹⁰Ciò caratterizza una «dicotomia metafisica» rispetto ad «una distinzione ordinaria»: «le distinzioni ordinarie possiedono gamme di applicazioni e non ci sorprende se non si applicano sempre» (Putnam, 2004, pp. 15-16); Putnam separa infatti la nozione di "dualismo" o "dicotomia", ad esempio analitico-sintetico e fatto-valore, dal concetto metafisicamente innocuo di "distinzione": una dicotomia nel configurarsi come «filosoficamente obbligatoria» (Putnam, 2004, p. 18) esclude programmaticamente altri tipi di distinzioni o possibilità teoriche non coglibili dalla stessa dicotomia; il dibattito I/E si configura letteralmente come una forma di "dicotomia". Richard Rorty sul valore delle dicotomie filosofiche: «[m]a così non mettiamo da parte distinzioni utili e necessarie? No. Mettiamo da parte distinzioni inutili, che hanno fatto più male che bene» (Rorty, 2003, pp. 100; 110). Indipendentemente da una facile sollecitazione in questa direzione da parte della tradizione pragmatista e neo-pragmatista, l'affastellarsi in sé di accezioni di I/E (*supra*, nota 1) non costituisce una ragione, almeno non una ragione determinante, per abbandonare la dicotomia ma semplicemente rafforza il nostro scetticismo intorno alla stessa.

¹¹Anche in psicologia descriviamo la motivazione come l'insieme degli elementi interni di un agente che determinano le sue azioni indipendentemente da inputs esterni. Gli studiosi in accordo in parte con questi presupposti di senso comune hanno rappresentato M come un sistema strutturato più o meno coerente di desideri (Gert, 2012, p. 18). Per Williams possiamo utilizzare il termine "desiderio" per descrivere questo insieme di elementi di M ma i filosofi hanno collegato la motivazione anche a stati conativi, pro-attitudini e credenze. Questo non è però sufficiente; come già accennato, M rimane principalmente un concetto monolitico: «[y]et, even brief reflection suggests that motivation is hardly a unitary phenomenon. People have not only different amounts, but also different kinds of motivation» (Ryan e Deci, 2000, p. 54). Ed in filosofia questo è in parte dovuto al fatto che M è riduttivamente considerata una questione concettuale alla stregua di R.

vazione (Norman, 2001)¹². Quando i filosofi cercano di separare fatti normativi (R) da fatti psicologici (M) (Parfit, 1997, p. 126; cfr. anche Gert, 2004, p. 19) mettono in evidenza i rischi conseguenti al congiungere indiscriminatamente un argomento concettuale con quella che sembra più una questione di evidenza empirica. Questa difficoltà però non sorge perché R rappresenta una questione normativa; è possibile, infatti, un'analisi empirica del nostro agire normativo (*supra*, nota 5)¹³. R risulta semplicemente una questione strettamente filosofica, la cui genesi è principalmente concettuale.

Shafer-Landau, (2000, p. 269) sottolinea, infatti, come le nostre «major metaethical positions ... have to wave together views in semantics, epistemology, moral psychology and metaphysics». Questo aspetto olistico della ricerca filosofica impedisce secondo lo stesso Shafer-Landau che un singolo argomento possa valere definitivamente contro una prospettiva metaetica. Si pone però una questione non interna alla filosofia ma interdisciplinare: la psicologia morale come la filosofia sperimentale rappresentano un ambito di ricerca filosofico o psicologico? “Motivational judgment I/E” potrebbe effettivamente assumere i contorni di un'ipotesi empirica o rappresentare il punto di partenza di un tale genere di indagine? Se lo studio dei meccanismi motivazionali sembra appartenere a questo ambito disciplinare, non avendo la motivazione una base a priori (Finlay, 2006, p. 3), la discussione intorno a R può anch'essa essere soggetta a canoni sperimentali? Si sostiene ad esempio che i risultati empirici abbiano effetti dal lato della filosofia come della psicologia (Buckwalter e Turri, 2014) o che possano mettere in dubbio alcuni dei nostri presupposti filosofici (Sneddon, 2008, p. 405)¹⁴; il presente studio muove proprio in questa direzione ma si pone in un termini critici nei confronti di ogni tentativo, ad esempio Sneddon, (2008, pp. 398-399), di interpretare risultati empirici autonomi secondo le nostre statiche categorie I/E o pretendere che queste ultime costituiscano una valida base per le prime Asoulin, 2007 (*supra*, nota 7). Si dovrebbe limitare l'utilità e le pretese teoriche di I/E solo riguardo a questioni strettamente filosofiche, ad esempio di tipo logico-concettuale o riconsiderare lo statuto interdisciplinare di settori di ricerca come la filosofia sperimentale e la psicologia morale.

La discussione su I/E sorge all'interno di questa con-fusione disciplinare, le «turf wars» di Gert (*supra*, nota 1), dominata dalle pretese filosofiche di fagocita-

¹²La stessa questione si pone in ambito di mind-body problem riguardo a concetti come “realizzabilità multipla” del mentale, “stato neuronale”, ecc.; se in ambito sperimentale tali nozioni sono considerate inutili speculazioni teoriche (Galloni, 2005), la filosofia pretende di affermare il proprio monopolio, data una certa paternità teorica, su tematiche come una “teoria della mente”.

¹³John Broome, (2004, p. 34) discute, ad esempio, un uso non normativo del concetto di R (*supra*, nota 2).

¹⁴Il fatto che la discussione influenzi questioni metaetiche come ad esempio realismo-antirealismo e cognitivismo-noncognitivismo (Shafer-Landau, 2000; Rosati, 2014; Leben e Wilckens, 2015) o questioni classiche del pensiero filosofico (ragione-passione, akrasia, ecc.) dimostra solo una validità circolare di I/E in questo ambito.

re il tutto e da questioni come R che escludo possano avere un qualche appiglio sperimentale; cresce in questo modo il nostro scetticismo sulla possibilità di un coerente e rigoroso sviluppo empirico della questione.

Non comprendo a questo punto quale possa essere l'utilità della dicotomia I/E, basata su ipotesi controverse e assunzioni acritiche su M e R che rendono il dibattito filosofico quasi arbitrario¹⁵, se non ripensiamo soprattutto il modo in cui riformulare la stessa questione. Applicare infatti, come avviene attualmente, le analisi empiriche in maniera del tutto parziale, confidando in un'interazione pacifica tra vecchie o nuove formulazioni filosofiche e recenti studi sperimentali, non credo possa giovare al discorso su I/E; questa conclusione generale estende il nostro scetticismo ben oltre la versione "existence I/E".

3 I/E e la metafora del "corpo come confine"

Una diffusa impasse teorica sembra caratterizzare I/E: «[n]ello stato presente della discussione, tutte queste opzioni restano aperte. Non sappiamo neppure da che parte cercare per essere in grado di decidere» (Canto-Sperber e Ogien, 2006, p. 67). Abbiamo negato funzione prioritaria alle analisi logico-concettuali e proposto un ripensamento empirico della questione. Considerate le critiche precedentemente avanzate come dare forma a questa generale prospettiva?

Abbiamo solo accennato ad un recente fiorire della letteratura filosofica sulla normatività, alle difficoltà derivanti dal trattare M solo come un argomento concettuale ed ai problemi che conseguono dal valutare in tal modo la relazione M/R. Ma cosa significa "motivazione"? "Motivazione" significa forte stimolo, impulso a φ , ecc. E nel discorso morale ordinario M sembra sottolineare il punto di vista in prima persona dell'agente; invece l'obbligo ed il comando, espressi in termini di ragioni, sembrano qualcosa di esterno (punto di vista in terza persona) che si impone a noi e che possono rimanere esterni in quanto non necessitano di motivazione. Anche quando si considera la possibilità di una motivazione esterna, cioè quando si ritiene ad esempio di essere motivati da altre persone, penso si intenda che esistono ragioni che ci potrebbero motivare; e queste invocazioni esterne da parte di altri si crede rimangano vuote fino a quando io non

¹⁵Significativo è il contrasto tra la posizione di Smith e quella di Shafer-Landau; entrambi i pensatori accettano una lettura del rapporto tra giudizio (J) e M di questo tipo: $(J \wedge \neg M)$. Ma per Smith la stessa lettura rappresenta un'interpretazione interna (Smith, 1994, p. 12), mentre per Shafer-Landau costituisce un'interpretazione esterna Shafer-Landau, 2000, p. 288. O ancora: «some philosophers who call themselves externalists might want keep open the possibility of what I (and others) have called community internalism, just excluding a necessary connection on the individual level ... What matters is that the different positions exist in the debate and are intuitively accepted by different philosophers, not what we call them» (Francén, 2010, p. 121); sostengo, invece, che questo fiorire di etichette, teoreticamente inutile e dannoso, generi solo confusione ed incertezza (*supra*, nota 1). Per comprendere quanto I/E sia influenzato da tale aspetto si rifletta, anche, sul modo in cui David Brink, (1997, pp. 5-8) distingue il suo punto di vista da quello di Michael Smith.

sono motivato, fino a quando quei presunti motivi esterni non siano diventati i miei motivi. In questo modo tutte le ragioni legate alla motivazione sembrano diventare interne perché la motivazione appare come qualcosa di interno; il collegamento con M renderebbe, quindi, R interna¹⁶.

Questo genere di riflessioni si ripropone stabilmente nel dibattito in quanto la dicotomia I/E è modellata su ciò che definisco la metafora del “corpo come confine”; ovvero, la distinzione tra interno ed esterno che struttura la classificazione I/E si basa sull’idea del corpo come limite. La dicotomia interno/esterno applicata per analogia da cose a persone produce tale metafora¹⁷; ciò, a sua volta, conduce alle differenti intuizioni contrastanti precedentemente descritte. Per inciso, la querelle su I/E non sorge dalla dicotomia interno/esterno che invece la regge o meglio la plasma, la dirige e ne spiega in parte le difficoltà teoriche interne. Così interno-esterno significa dentro-fuori il corpo ma anche interno alla mente o al soggetto (mondo interno) ed esterno alla mente (mondo esterno)¹⁸.

Il dualismo interno-esterno rispetto al corpo risulta essere però un presupposto teorico in contrasto con la ricerca empirica; un resoconto in base alle leggi della fisica delle «interazioni causali tra il corpo, il cervello e l’ambiente che danno origine alla coscienza primaria e alla coscienza di ordine superiore» (Edel-

¹⁶In realtà una ragione per prendere una medicina è di per sé esterna (per esempio, i risultati delle analisi cliniche) o interna (per esempio, sensazioni corporee)? (*supra*, nota 6); ma le sensazioni corporee sono effettivamente qualcosa di interno? Se non è così evidente la distinzione tra ragioni interne e ragioni esterne (Finlay, 2006, p. 15) si rischia conseguentemente di elaborare alcune ragioni interne come esterne e viceversa (Putnam, 2004, p. 190). Dov’è il confine tra ragioni interne ed esterne? Tutto ciò è comunque il risultato del modo in cui abbiamo definito M e R nel nostro discorso filosofico.

¹⁷La contrapposizione interno-esterno restituisce in maniera maldestra l’idea che un qualcosa, in questo caso ragioni, doveri, obbligazioni, comandi, ecc., possa o meno essere connesso, cioè dipendente-indipendente, al soggetto per il quale sono ragioni, doveri, ecc., e continuare a mantenere il suo statuto di ragioni doveri, obbligazioni, ecc. Anche la distinzione dipendente-indipendente dovrebbe essere specificata nel momento in cui si assume o si presuppone ad esempio la relazionalità dei valori al soggetto agente.

La distinzione interno-esterno struttura inoltre considerevoli dicotomie in filosofia: schema-contenuto, intenzionale-reale, intrinseco-estrinseco, ecc.; recente è il tentativo di sviluppare quest’ultima distinzione in ambito di teoria del valore sulla base di un’applicazione analogica della dicotomia interno-esterno da oggetti a persone (Rønnow-Rasmussen, 2015); sebbene forse risulti innocua nella sua applicazione ad oggetti, credo sia notevolmente problematica nella sua applicazione a soggetti (moral).

Sulla dicotomia interno-esterno cfr. anche (Wittgenstein, 1994).

¹⁸Scrive Donald Davidson in “The Myth of the Subjective” (1989): «[è] istruttivo scoprire che lo scopo di rendere scientifica la psicologia si trasforma in una ricerca di stati proposizionali interni che possono essere scoperti e identificati a prescindere da ogni relazione con il resto del mondo, più o meno come certi filosofi del passato andavano in cerca di qualcosa di ‘dato nell’esperienza’ che non contenesse nessuna indicazione utile a capire che cosa accadeva fuori di essa. La motivazione è simile in entrambi i casi: l’idea che un buon fondamento della conoscenza, o della psicologia, richieda qualcosa di interno nel senso di non relazionale». La citazione è tratta per comodità da Rorty, (2003, p. 102).

man, 2004, p. 98)¹⁹ rivela immediatamente quanto i confini corporali siano sfumati (cum finis), quanto sia naive la metafora strutturata su di essi²⁰. Il modo ad esempio in cui tale distinzione ha costruito il rapporto organismo/corpo-ambiente è in disaccordo con una concezione relazionale della vita biologica che implica unione, intersezione, circolarità e scambio tra individuo e ambiente, e non contrapposizione o netta segregazione. Il presente studio persegue il fine particolare di un ripensamento del valore euristico di alcune categorie i cui significati e le cui funzioni sono viziate da secolari sedimentazioni ontologico-metafisiche. In questa e in una più vasta direzione si proietta appunto l'attuale ricerca in ambito biologico (Continenza, Gagliasso e Sterpetti, 2013). Lo scetticismo intorno a I/E è strettamente correlato allo scetticismo intorno a qualsiasi ruolo sperimentale dato per scontato della dicotomia interno/esterno. Non si vuole, in alcun modo, imbastire un'ennesima diatriba filosofica tra chi accetta e chi nega funzione empirica alla distinzione ma promuovere un'ampia ricognizione sperimentale della stessa.

Questo programma di ricerca dovrebbe includere un resoconto su base empirica, ad esempio di tipo neuroscientifico, di M considerata come parte degli stati soggettivi della coscienza (Edelman, 2004, pp. 99-100). Solo su queste basi potremmo cominciare a valutare se sia in effetti possibile, dato il conflitto disciplinare precedentemente evidenziato (*supra*, pp. 9-10), connettere M con questioni normative riguardanti R; cercare cioè di sviluppare uno studio concettuale o risolvere il problema esplicativo ed in generale stabilire l'apporto che la riflessione filosofica può dare al problema empirico della motivazione all'azione morale. È importante sottolineare che non stiamo comunque proponendo un'analisi riduzionista di M in termini causali Putnam, 2004, p. 107 o più in generale del discorso mentale a quello fisico, ma solo un propedeutico studio empirico di M del quale un'analisi causale dovrebbe far parte; ciò potrebbe anche condurre ad un indebolimento del significato filosofico della stessa tematica o di alcuni

¹⁹Il "darwinismo neuronale" di Gerald Edelman rappresenta un caso eccellente di integrazione di risultati sperimentali e ricerca filosofica.

²⁰Nel dibattito in filosofia della mente e scienze cognitive sull'esternalismo dei contenuti mentali, mente estesa, ecc., è rintracciabile un tentativo di critica e superamento della distinzione interno-esterno. Hilary Putnam, ad esempio, afferma che «what we perceive depends on a transaction between ourselves and the environment, and ... the properties we perceive depend on our nature as well as the nature of the environment» (Putnam, 2012, p. 636). Il modello interno-esterno appare troppo ingenuo; ad esempio, Andy Clark: «the actual local operations that realize certain forms of human cognizing include inextricable tangles of feedback, feedforward and feed-around loops: loops that promiscuously criss-cross the boundaries of brain, body and world» (Clark, 2007, p. 164). La connessione tra agente e ambiente è molto più ampia ed integrata di quanto la nozione di «physical bounds of the agent» (Sneddon, 2008, p. 401), e la metafora del "corpo come confine" che la include, possano esprimere.

Lo studio di questi elementi interni-esterni non può avvenire in isolamento; la nozione di «interdipendenza» (Carter et al., 2014, p. 71) tra cervello, corpo e ambiente richiede almeno un riesame della dicotomia interno-esterno.

suoi aspetti (ad esempio, la funzione della nostra formulazione di R).

Abbiamo argomentato a favore dell'ubiquità di R (*supra*, nota 16) ed un maggiore supporto teorico alle presenti riflessioni credo possa aprire all'ubiquità di M. Cosa accade allora con la dicotomia I/E? Quale significato assume in questo momento tale distinzione? Cosa significa ora interno-esterno rispetto all'agente?²¹ Ma in questo modo anche il concetto di ubiquità sembra perdere la sua funzione. Data questa ampia relazione fra cervello, corpo, ambiente ed assumendo che la mente emerge o è costituita da questa interazione, dove sono ora localizzati gli elementi che danno forma ad M?

Se il senso della dicotomia I/E è quello di sottolineare che le ragioni morali, l'obbligazione o altro possano essere dipendenti o indipendenti dallo stato motivazionale del soggetto per il quale sono ragioni perché continuare ad esprimersi in termini di interno-esterno o meglio, interno versus esterno? L'indagine empirica sembra tendere in alcuni casi verso un rifiuto o disinteresse per il ruolo sperimentale di interno-esterno ma deve sottrarsi nello stesso tempo alla tentazione di credere che la filosofia, nel modo in cui è impostato attualmente il dibattito su I/E, possa apportare utili argomenti alla ricerca.

4 Conclusione: due possibili alternative

Le nostre riflessioni hanno condotto ad un generale scetticismo verso la controversia I/E; si pongono due opzioni: la prima, più moderata, richiede un ripensamento di I/E come della distinzione interno-esterno; sarebbe utile un discorso chiarificatore che mettesse ordine nella ricca tassonomia di I/E, supportato dall'uso di precise definizioni che fugassero qualsiasi dubbio. Si ridescriverebbero i termini interno-esterno, deflazionando il ruolo metafisico degli stessi, che non andrebbero ad applicarsi onnicomprensivamente ad ogni ambito della realtà dei soggetti morali (*supra*, nota 10). La metafora del "corpo come confine" non assumerebbe più uno scontato ruolo esplicativo ma la si sottoporrebbe ad attento vaglio empirico prima di accettarne ogni valenza euristica.

Anche se la fenomenologia dell'esperienza morale continuasse ad esprimersi in termini di interno-esterno persistendo nello sfruttare la metafora del "corpo come confine", una metafora che sembra difficile da eliminare tout court anche dal discorso scientifico, guarderemmo in ogni caso almeno con sospetto a questa acritica polarizzazione ed ai rischi connessi ad un suo utilizzo *disinvolto* nel campo della filosofia morale, dell'epistemologia, della psicologia, ecc.

Ipotizzo però che questa prospettiva sia caratterizzata da un certo ottimismo: ogniqualevolta che la filosofia ha cercato di affrontare un tema chiarificando o rielaborando proprie categorie e testandolo sperimentalmente il risultato

²¹ «E lasceremo cadere, analogamente, anche la tesi idealistica che tutte le relazioni sono interne perché non ci servirà più l'opposizione esterno-interno» (Rorty, 2003, p. 100).

è stato semplicemente un aggiramento della tematica o un ritorno a vecchie assunzioni; la storia della filosofia può essere letta, infatti, come il riproporsi di dicotomie classiche irrisolte. La disputa su I/E continuerebbe così a dividersi tra assunzioni ed intuizioni date per scontate (convenzioni linguistiche, concettuali, ecc. sull'uso dei termini morali), o ritenute coerenti con risultati empirici ed esperimenti mentali ad hoc che più o meno volutamente le accettano tacitamente ed, in conclusione, ad avvolgersi su se stessa.

Una soluzione più drastica richiederebbe di abbandonare in toto la discussione su I/E ed i presupposti che la reggono. I/E costituisce infatti un caso paradigmatico di distorto tentativo di integrazione interdisciplinare; ad autonome elaborazioni logico-concettuali (ad esempio, R, “giudizio morale”, “moral belief”, ecc.), influenzate da intuizioni del senso comune (interno-esterno, metafora del “corpo come confine”, ecc.) sono stati applicati, successivamente, studi sperimentali. In questo modo è in atto un tentativo di integrare nozioni filosofiche e risultati empirici tra loro estranei ed eterogenei, adattando nella maggior parte dei casi i secondi alle prime. Lo sviluppo teorico di I/E è molto simile a quello del mind-body problem: entrambi sorgono principalmente come problemi filosofici a cui è stato offerto successivamente supporto empirico (*supra*, nota 12); in termini di filosofia del linguaggio, il vocabolario I/E si compone di nozioni filosofiche e pseudofilosofiche, scientifiche e pseudoscientifiche inutili ad entrambi i poli (filosofico e scientifico) del dibattito.

Si dovrebbe prima comprendere se il nostro interesse sia principalmente di tipo logico-concettuale; in questo caso, si potrebbe continuare a costruire I/E, come nel caso di Hurley e Robertson, su indipendenti assunzioni filosofiche; I/E potrebbe coerentemente assumere caratteristiche di etica normativa (*supra*, nota 6).

Ma se riteniamo che la questione sia soprattutto sperimentale, come abbiamo cercato di argomentare, allora la filosofia dovrebbe cederle il passo e solo successivamente ad una vera e propria innovazione categoriale tentare di fornire il proprio apporto al discorso supportando criticamente risultati empirici autonomi; la prospettiva di Edelman ne costituisce un buon esempio (*supra*, nota 19).

L'articolo sembra oscillare tra queste due alternative; sappiamo infatti quanto il programma descritto dalla seconda possibilità sia stato sempre disatteso (*supra*, note 10 e 21). La seconda alternativa benché più valida credo sia però la più difficile da praticare. Dando quindi per scontato che le nostre argomentazioni non possono essere decisive contro la dicotomia I/E e constatando quanto sia influente la metafora del “corpo come confine” nelle nostre assunzioni ordinarie, ipotesi filosofiche e scientifiche, l'obiettivo di questo lavoro è solo quello di rafforzare il nostro scetticismo sulle *attuali* modalità di sviluppo, anche sperimentali, del discorso I/E e verso ogni acritico tentativo di interazione

interdisciplinare.

Riferimenti bibliografici

- Asoulin, Eran (2007). "Why Externalism is not part of Cognitive Science". In: *29th Annual Conference of the Cognitive Science Society* 1, pp. 773–778.
- Bergmann, Michael (1997). "Internalism, Externalism and the No-Defeater Condition". In: *Synthese* 110.3, pp. 399–417.
- Brink, David O. (1997). "Moral Motivation". In: *Ethics* 108.1, pp. 4–32.
- Broome, John (2004). "Reasons". In: *Reason and Value: Themes from the Moral Philosophy of Joseph Raz*. A cura di Samuel Scheffler Jay Wallace Philip Pettit e Michael Smith. Oxford: Clarendon Press, pp. 28–55.
- Buckwalter, Wesley e John Turri (2014). *In the Thick of Moral Motivation*. Working Paper Series. URL: <http://www.wesleybuckwalter.org/papers/Buckwalter%20and%20Turri-Motivation.pdf>.
- Canto-Sperber, Monique e Ruwen Ogien (2006). *La filosofia morale*. Bologna: Il Mulino.
- Carter, Adam et al. (2014). "Varieties of Externalism". In: *Philosophical Issues* 24, pp. 63–109.
- Clark, Andy (2007). "Curing Cognitive Hiccups: A Defense of the Extended Mind". In: *Journal of Philosophy* 104.4, pp. 163–92.
- Continenza, Barbara, Elena Gagliasso e Fabio Sterpetti (2013). *Confini aperti. Il rapporto esterno/interno in biologia*. Milano: Franco Angeli.
- Dancy, Jonathan (1995). "Why There Is Really No Such Thing as the Theory of Motivation". In: *Proceedings of the Aristotelian Society* 95, pp. 1–18.
- (2000). *Practical Reality*. Oxford: Clarendon Press.
- Darwall, Stephen (2006). *The Second-Person Standpoint: Morality, Respect and Accountability*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Edelman, Gerald M (2004). *Più grande del cielo. Lo straordinario dono fenomenico della coscienza*. Torino: Einaudi.
- Finlay, Stephen (2006). "The Reasons that Matter". In: *Australasian Journal of Philosophy* 84.1, pp. 1–20.
- Francén, Ragnar (2010). "Moral Motivation Pluralism". In: *The Journal of Ethics* 14.2, pp. 117–148.
- Galloni, Gloria (2005). *La realizzabilità multipla: un errore filosofico?* Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia. URL: <http://mondodmani.org/dialegesthai/>.
- Gert, Joshua (2004). *Brute Rationality: Normativity and Human Action*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Gert, Joshua (2012). "Internalism and Hyperexternalism About Reasons". In: *Journal of Ethics* 16.1, pp. 15–34.
- Hurley, Susan L (2001). "Reason and Motivation: The Wrong Distinction?" In: *Analysis* 61.2, pp. 151–155.
- Leben, Derek e Kristine Wilckens (2015). "Pushing the Intuitions behind Moral Internalism". In: *Philosophical Psychology* 28.4, pp. 510–528.
- McPherson, Tristram (2015). *Supervenience in Ethics*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/archives/win2015/entries/supervenience-ethics/>.
- Miller, Christian (2008). "Gert on Subjective Practical Rationality". In: *Ethical Theory and Moral Practice* 11.5, pp. 551–561.
- Norman, Richard (2001). "Practical Reasons and the Redundancy of Motives". In: *Ethical Theory and Moral Practice* 4.1, pp. 3–32.
- Parfit, Derek (1997). "Reasons and Motivation". In: *Proceedings of the Aristotelian Society* 71.1, pp. 99–146.
- Portmore, Douglas W. (2008). "Are Moral Reasons Morally Overriding?" In: *Ethical Theory and Moral Practice* 11.4, pp. 369–388.
- Putnam, Hilary (2004). *Fatto/valore: fine di una dicotomia e altri saggi*. Roma: Fazi Editore.
- (2012). "How to Be a "Sophisticated Naive Realist"". In: *Philosophy in An Age of Science: Physics, Mathematics, and Skepticism*. A cura di Mario De Caro e David Macarthur. Cambridge (MA): Harvard University Press, pp. 624–639.
- Robertson, Simon (2006). "Reasons and Motivation—Not a Wrong Distinction". In: *Proceedings of the Aristotelian Society* 106.1, 393–399.
- Rønnow-Rasmussen, Toni (2015). "Intrinsic and Extrinsic Value". In: *The Oxford Handbook of Value Theory*. A cura di Iwao Hirose e Jonas Olson. Oxford: Oxford University Press, pp. 29–43.
- Rorty, Richard (2003). "Daniel Dennett sull'intrinsecità". In: *Verità e progresso. Scritti filosofici (vol. III)*. Milano: Feltrinelli, pp. 90–111.
- Rosati, Connie S. (2014). *Moral Motivation*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/archives/spr2014/entries/moral-motivation/>.
- Ryan, Richard M. e Edward L. Deci (2000). "Intrinsic and Extrinsic Motivations: Classic Definitions and New Directions". In: *Contemporary Educational Psychology* 25.1, pp. 54–67.

- Shafer-Landau, Russ (2000). "A Defense of Motivational Externalism". In: *Philosophical Studies* 97.3, pp. 267–291.
- Smith, Michael (1994). *The Moral Problem*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Sneddon, Andrew (2008). "The depths and shallows of psychological externalism". In: *Philosophical Studies* 138.3, pp. 393–408.
- Strandberg, Caj e Fredrik Björklund (2013). "Is Moral Internalism Supported by Folk Intuitions?." In: *Philosophical Psychology* 26.3, pp. 319–335.
- Williams, Bernard (1987). "Internal and External Reasons". In: *Moral Luck*. Cambridge (UK): Cambridge University Press, 101–111.
- Wittgenstein, Ludwig (1994). *Ultimi scritti 1948-1951. La filosofia della psicologia*. Roma-Bari: Laterza.
- Ylikoski, Petri (2013). "Causal and Constitutive Explanation Compared". In: *Erkenntnis* 78.2, pp. 277–297.